

UN NUOVO EQUILIBRIO DEI RAPPORTI INTERNI ALLA CHIESA

La possibilità per la Chiesa, in una società secolarizzata e organizzata in uno Stato laico, di assumere le sue responsabilità nei confronti della società, dando il suo contributo al bene comune, senza discostarsi dalla *forma Christi*, pare aprirsi solo alla condizione che essa né agisca, né dia adito a pensare che agisca nella stessa forma di un partito politico o di una lobby. Tutto questo può accadere solo se al protagonismo dei suoi pastori si sostituisce, in piena libertà e indipendenza di azione, un protagonismo molteplice e differenziato, pluralista nei suoi orientamenti politici, dei fedeli laici. Non intendo affermare una libertà dal giudizio del magistero sui doveri e i valori che ogni cristiano nella sua vita personale deve attuare e perseguire in quella pubblica, ma sugli strumenti politici e giuridici che di volta in volta si debbano ritenere i migliori, o i meno utili, o a volte gli unici possibili nella dialettica democratica del momento, in ordine alla loro salvaguardia.

L'unità dei cattolici in questa intrapresa offrirebbe in-

dubbiamente maggiori possibilità di successo. È anche vero, però, che proprio il loro procedere compatto e guidato dall'alto è quello che comporta di fatto l'assunzione da parte della Chiesa di fronte alla società di una forma dissimile da quella evangelica. Non è senza fondamento e merita riflessione il giudizio di Gustavo Zagrebelsky, per il quale «la fede è compatibile con la democrazia a una condizione: che non sia eterodiretta da un potere dogmatico». Dicendo questo, infatti, anche se ci sarebbe da obiettare sulla pertinenza di quell'«eterodiretta da un potere dogmatico», egli coglie un problema reale. Zagrebelsky per primo ne vede anche la giusta via d'uscita, quando mette in rilievo «l'enorme importanza per la democrazia che ha la proclamazione fatta dal Concilio Vaticano II circa l'autonomia dei cattolici nel campo politico-sociale e circa la legittimità della loro militanza in schieramenti partitici diversi»⁶⁶. Il concilio, infatti, senza aver posto la questione in maniera così diretta e un po' brutale, ha sentito con chiarezza che la Chiesa aveva bisogno di un nuovo sistema di rapporti tra i fedeli e i pastori, diverso da quello tipico del passato. Senza un'autentica svolta in questo campo, infatti, quando il quadro politico presenta alternative tali che nessuna delle due proposte corrisponde al giudizio di valore della coscienza cattolica, la Chiesa rischia di dover imporre nuovi *non expedit*. Ogni volta che dal dibattito democratico si profila l'uscita di soluzioni non corrispondenti *in toto* alle esigenze etiche di princi-

pio che la Chiesa propone, solo l'autonomia di giudizio dei singoli fedeli, impegnati in politica sull'immediato e concreto da farsi, può impedire che di fatto i cristiani vengano impediti di mitigarne le conseguenze negative e così realmente cooperare al bene, comune. Pur con il pieno riconoscimento dell'autorità che i pastori hanno il compito di esercitare sui fedeli, a partire dal loro ministero di custodi dell'autenticità della fede, non è che non si debba distinguere la definizione del principio etico e del valore morale, a cui ogni fedele dovrà attenersi, dal giudizio sui provvedimenti legislativi da promuovere o da contrastare, la cui utilità in ordine al bene comune difficilmente può essere giudicata a priori.

Se la legge non è un valore, ma uno strumento che deve servire al migliore ordinamento possibile della società, non deve stupire che da credenti perfettamente concordi sul valore possano derivare giudizi diversi sullo strumento legislativo. Divergenti valutazioni delle situazioni di fatto portano con sé, infatti, giudizi diversi sulle modalità con cui affrontarle. In questo ambito sono i carismi propri dei laici, manifesti nelle loro specifiche competenze e nell'esperienza che essi fanno sul campo di ciò che, di fatto, si può e di ciò che, di fatto, non si può realizzare, a rendere possibile il discernimento migliore. Mi pare di dover attribuire proprio a una distinzione di questo tipo l'atteggiamento dell'episcopato italiano che nel 1978, approvata la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, si è astenuto da un giudizio di condanna dell'operato del presidente del consiglio Andreotti e del presidente

della Repubblica Leone, ambedue pubblicamente professanti la fede cattolica, i quali, a differenza del re del Belgio, che in una simile contingenza si era dimesso pur di non dover firmare la legge, avevano apposto la loro firma su un testo legislativo che permetteva ai cittadini di compiere un atto reputato dalla coscienza cristiana equivalente a un omicidio.

La *Gaudium et spes* al numero 43, pensando alla missione dei fedeli laici, dichiarava: «Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero». L'obbedienza alla dottrina del magistero investe l'ambito della fede e delle convinzioni etiche di principio, l'attenzione rispettosa" caratterizza il processo di discernimento delle situazioni di fatto e delle possibilità reali che vi si profilano. La propizieranno una costante reciproca consultazione e la valorizzazione delle competenze specifiche di ciascuno. Solo la consapevolezza della necessità della distinzione, già proposta, tra l'assoluto e il relativo dell'esperienza della fede può permettere alla Chiesa di affrontare operativamente questioni già in se stesse estremamente complesse e che, poi, nel-

la dialettica politica ben raramente hanno aperta davanti a sé la via ad una soluzione moralmente ineccepibile.

Nella frequente constatazione che la Chiesa sta facendo della propria impotenza nel determinare o, almeno, nell'influenzare notevolmente la legislazione degli Stati, sarebbe utile ricordare ciò che i padri conciliari del Vaticano II osservavano e cioè che «la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste in quella fede e carità effettivamente vissute, e non in una qualche sovranità esteriore esercitata con mezzi puramente umani»⁶⁷. Ogni cristiano è ben consapevole che la missione della Chiesa ha la sua punta avanzata nel rapporto con le persone e nel dirigere la sua proposta alla loro coscienza. Alla responsabilità che le viene dal dovere di cooperare, come ogni altra forza sociale, al bene comune essa potrà rispondere soprattutto guadagnandosi, con la forma evangelica della sua testimonianza, la fiducia dei cittadini, e facendo in tal modo lievitare positivamente la cultura diffusa e la pratica del costume: questo terreno, ben più di quello della legislazione, sul quale si accende il conflitto politico, è il terreno proprio della missione della Chiesa.

⁶⁷ GS 42.

"FORMA CHRISTI - FORMA ECCLESIAE"

La Chiesa, nei paesi di antica tradizione cristiana, con la loro popolazione composta, praticamente nella sua totalità, da battezzati, ha curato la sua forma non a partire dal compito dell' evangelizzazione che, in rapporto alla società, si riteneva ormai compiuta e che, nei confronti dei singoli, era consegnata alla responsabilità delle famiglie. La forma della Chiesa, quindi, si modellava spontaneamente a partire dal suo costituirsi come la forma perfetta della società, dalla cui autorità, almeno indirettamente se non in maniera diretta, le istituzioni civili avrebbero dovuto essere guidate in ordine alla moralità delle loro azioni. La nuova situazione, che abbiamo descritto ampiamente, impone alla Chiesa la ricerca di darsi una nuova forma, determinata come dalla sua suprema istanza, dalla necessità di evangelizzare i molti non credenti ormai presenti anche nei paesi di antica tradizione cristiana. Da qui la necessità di declinare in maniera nuova, in una società variegata di fatto e pluralista di diritto, l'esercizio della sua responsabilità in ordine al bene comu-

ne in rapporto a quello che è e resta sempre il compito fondamentale della sua missione, cioè la comunicazione agli uomini della fede in Gesù. Ne derivano alcuni tratti caratteristici della forma della Chiesa, che, a partire dai dati di fondo della Rivelazione, le permettano di disegnare il suo profilo in modo da risultare adeguata alla missione che oggi le si impone.

Il primo di questi tratti è determinato dall'assoluta preminenza dell'impegno della comunicazione della fede su ogni altra componente della missione⁶⁸. Questo la conduce a considerare il tratto stesso della sua responsabilità di carattere sociale e politico non come il frutto di un dovere morale che grava sulla coscienza dell'uomo in quanto tale, ma come derivato dalla natura stessa del vangelo, che è annuncio, segno e primizia della forma ultima e definitiva della storia, il regno di Dio. Su questo dato si fonda la natura estroversa della Chiesa, cioè il fatto che non è pensabile un'esistenza ecclesiale che non sia essenzialmente rivolta all'altro. È quindi un tratto essenziale della *forma Ecclesiae* il suo essere una comunità aperta, non curante del suo bene proprio se non in quanto totalmente coinvolta nella ricerca del bene comune. Giovanni Paolo puntualizzando i rapporti del regno di Dio, verso il quale tende la storia, con il Cristo e con la Chiesa, affermava che «non si può disgiungere il regno dalla Chiesa», ma al-

⁶⁸ Vedi le relazioni presentate al XVIII Congresso dell'ATI del 2003 in *Annuncio del vangelo, forma ecclesiae*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005 e in particolare il mio contributo *Dall'atto del "vangelo" alla "forma Ecclesiae"*, 95-141.

lo stesso tempo precisava che «questa non è fine a se stessa, essendo ordinata al regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento»⁶⁹. La forma evangelica della Chiesa deriva dal carattere direttamente evangelico di tutte le componenti della sua missione, senza dover percorrere cammini paralleli, uno determinato dal vangelo e l'altro dall'etica naturale.

Un secondo tratto riguarda le finalità e quindi la qualità della relazione della Chiesa con il mondo. Il rapporto con l'altro, come ci insegna *Lumen gentium* 2, è inscritto dentro la natura stessa della Chiesa, che è segno e strumento di una comunione dell'uomo con Dio: per manifestarla e perseguirla la Chiesa offre ad ogni uomo la comunicazione della sua fede in Gesù. Questa prima determinazione della rete relazionale in cui la Chiesa vive è poi essenzialmente intrecciata con l'altro suo scopo, quello di essere per il mondo un segno che indica la via verso l'unità del genere umano e una dinamica che tende a realizzarla. Quell'opera che spesso abbiamo designato come il servizio della Chiesa al bene comune, nell'ambito sociale e politico, dal concilio è costantemente indicata come un servizio alla pace e all'unità. I fedeli sono chiamati a guardare a Gesù come a un «principio di unità e di pace»; la Chiesa dovrà essere, «agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica»; essa prefigura e promuove la pace universale; all'unità del-

⁶⁹ Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio* 18, EV 12,483.

la sua compagine interna «sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza»; tutto in essa sarà teso a che «il mondo si impregni dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace»⁷⁰.

L'evangelizzazione produce all'interno di un certo tessuto sociale la presenza dei credenti, li qualifica come discepoli di Cristo e, quindi, li diversifica dagli altri uomini e li unisce in una comunità nuova e ben determinata dentro la generale compagine sociale. Non si può negare che facendo questo l'opera della Chiesa tende a selezionare e a separare. Eppure, in realtà, dalla sua coscienza di fede essa attinge l'esigenza di porsi nella società come una dinamica di riconciliazione e di pace e di manifestarsi a tutti come tale. Diffondendo la fede in Gesù, non solo per coloro che l'accoglieranno ma anche per quanti non la condivideranno, la Chiesa pone al servizio del bene comune quel lievito evangelico che, per natura sua, è un fattore di riconciliazione e di unità: san Paolo parla della sua missione come di un «ministero della riconciliazione»⁷¹.

Un terzo tratto della forma della Chiesa, determinato dall'esigenza della proposta del vangelo a tutti, senza alcuna discriminazione, all'interno di una società secolarizzata e pluralista, è dato dal necessario atteggiamento di

⁷⁰ LG9; 13;36.

⁷¹ 2Cor 5,18.

rinuncia, al di là di ogni ambiguità, a quell'egemonia morale sulla società civile, che ha caratterizzato, con tutte le conseguenze politiche che ne derivavano, una più che millenaria tradizione della Chiesa. La società odierna non sarebbe assolutamente in grado di assorbirla senza generare tante e tali contraddizioni che renderebbero molto ostacolata la via di un rapporto positivo e libero con le persone e, perciò, costituirebbero un grave ostacolo alla comunicazione della fede. L'accettazione e la stima per il sistema laico e democratico del governo della società civile, che sul piano teorico è ormai avvenuta, impongono alla Chiesa l'assunzione di un profilo modesto di fronte allo Stato e a tutte le altre agenzie sociali. È comprensibile che in una società religiosamente compatta intorno alla fede cristiana, governata in maniera autocratica dall'imperatore o dal re, investiti del potere in quanto membri della Chiesa e incoronati con un rito liturgico, fossero le istituzioni della Chiesa e i suoi pastori a dover garantire alla società, con tutta l'autorità del loro magistero, la legittimità del suo ordinamento e la moralità delle sue leggi. Alla stessa maniera, oggi, apparirebbe non solo anacronistico, ma del tutto deviante, attribuire all'autorità del magistero della Chiesa, fosse pure solo come presupposto implicito di una prassi, un compito di legittimazione della struttura e della legislazione civile. Non è della percezione di un suo potere, né del riconoscimento di un suo ruolo di autorità che la missione della Chiesa oggi si può giovare. Essa ha bisogno, al contrario, di presentarsi al mondo con un volto diverso, che riproduca quello del suo

messia⁷². Egli, pur annunciando la venuta del Regno e il giudizio di Dio sul mondo e presentandosi come il figlio dell'uomo, giudice escatologico della storia, ha voluto dichiarare: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo»⁷³. La forma in cui egli ha tradotto il suo divino potere è stata quella del rifiuto della competizione con i poteri del mondo e, nel conflitto suscitato dalla sua predicazione, si è presentato inerme di fronte ai poteri mondani. Questa *forma Christi* determina nella Chiesa, sul piano personale, il costante impegno della conversione dei fedeli e, sul piano istituzionale, la necessaria continua ri-forma delle sue istituzioni.

Un quarto tratto della *forma Ecclesiae* che oggi si impone alla comunità ecclesiale e alle sue istituzioni, e sul quale oggi molti insistono, è dato dalla necessità di rafforzare, nei rapporti con la società, con le altre Chiese e con le altre religioni, l'identità cristiana dei credenti e delle loro comunità. Questa, però, non è data dalla capacità di contrapporsi a tutte le altre visioni del mondo con cui la Chiesa si confronta nel mondo contemporaneo, ma piuttosto dalla forma antimondana con cui la Chiesa si presenta sulla scena del mondo.

Qui intendo attirare l'attenzione sulla forma anche nel suo senso più superficiale, non quello della sostanza ma

⁷² Vedi un'ampia e molto articolata riflessione sul tema nel saggio di Giuseppe Ruggieri, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci, Roma 2007.

⁷³ Gv 12,47.

quello dell'apparenza. Il modo con cui la Chiesa appare agli uomini che non ne hanno alcuna esperienza diretta e che vedono solo ciò che di essa appare nelle sue manifestazioni esteriori non deve essere considerato non importante. Ai fini dell'evangelizzazione dei non credenti questa è, infatti, una mediazione ineliminabile. Parlare di forma, del resto, non è affatto la stessa cosa che parlare di un accidente rispetto alla sostanza.

Nel tradizionale linguaggio aristotelico forma e materia sono i principi dell'essenza delle cose: nulla esiste che non abbia una forma e la conoscenza dell'esistente parte dalla percezione della forma. I contenuti della fede e della testimonianza cristiana, infatti, diventano manifesti al mondo solo nella forma con cui si presentano. Nella costruzione, poi, delle relazioni interpersonali la forma non è un abbellimento gratuito dell'atto comunicativo, ma lo costituisce essenzialmente, perché non si dà alcun contenuto comunicato se non in quanto rivestito di una sua determinata forma. Si volesse anche dire che la forma non condiziona il contenuto in se stesso, certamente lo condiziona in quanto contenuto di un atto comunicativo. Questo in realtà mai è stato obliato dal credente che desidera comunicare la sua fede, essendo egli ben convinto che la sua proposta della fede non è efficace indipendentemente dalla coerenza della sua vita con il vangelo professato. La questione, però, va oltre le condizioni personali dei soggetti e investe gli aspetti più vistosamente manifesti della Chiesa, i quali determinano i giudizi di molti settori della pubblica opinione.

Il Concilio Vaticano II, se non dimentica che tutto dipende «dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità»⁷⁴, allo stesso tempo riconosce che è la Chiesa in quanto tale ad essere «chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno»⁷⁵. Non è quindi solo ai singoli, ma anche all'istituzione ecclesiastica che si impone, anche nelle sue apparizioni in pubblico, l'assunzione di una forma che non sia lontana dalla *forma Christi*. Come la conversione è una dinamica essenziale della vita cristiana del singolo credente, così la riforma, cioè la costante revisione critica da parte delle istituzioni ecclesiastiche della propria forma, non può mai mancare alla Chiesa. Nella società odierna potentemente influenzata dai potenti mezzi di comunicazione sociale, la Chiesa non può considerare come secondaria la questione della sua immagine, che deve poter essere percepita come immagine di una fedele sequela di Gesù. Senza cedere a interpretazioni destoricizzanti e fondamentaliste di Mc 6,7-13, resta vero che non sarebbe lecito scavalcare le parole di Gesù, senza accoglierne la forza provocatoria: «Ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche».

Ne deriva che un altro tratto della forma della Chiesa è *l'apostolica vivendi forma*. Qui bisognerebbe riaprire il

⁷⁴ UR 7.

⁷⁵ IIR 6.

dossier sulla povertà nella Chiesa, che era stato elaborato durante la terza sessione del concilio da un gruppo di vescovi, rimasto noto come il gruppo che si riuniva presso il Collegio belga. Lo stimolo era partito dallo stesso papa, quando in *Ecclesiam suam* Paolo VI scriveva, indirizzandosi ai vescovi: «Noi attendiamo che voi, quale voce autorevole che interpreta gli impulsi migliori, onde palpita lo Spirito di Cristo nella santa Chiesa, diciate come debbano pastori e fedeli alla povertà educare oggi il linguaggio e la condotta»⁷⁶. Il gruppo propose alla fine, il 19 novembre 1964, alla considerazione del papa un rapporto, corredato dalla firma di più di cinquecento vescovi, nel quale si deplorava che ancora non si fosse in grado di assumere posizioni mature sull'argomento, di fronte alla situazione dei poveri, mai tanto drammatica come al nostro tempo: «Ciò è doloroso quanto sintomatico. Indica in quale misura il nostro pensiero, il nostro costume, le nostre istituzioni, tutto l'ambiente e la civiltà che pur si dice ispirata al cristianesimo, si sia per secoli e secoli allontanata dallo spirito evangelico e si sia consolidata e strutturata in forme concettuali e in modi di vita, che oggi costituiscono un grave ostacolo a ogni tentativo di ritrovamento del senso cristiano della povertà».

La povertà della maggioranza degli uomini viventi sulla terra, secondo i firmatari del rapporto, stava ponendo questioni tanto decisive alla Chiesa, da doverne ritenere compromesso tutto il futuro del cristianesimo: «L'appello alla

⁷⁶ Paolo VI, *Ecclesiam suam* 11, 6, in *Enchiridion delle encicliche sociali* 7, Dehoniane, Bologna 1994, 529.

povertà evangelica, diventa oggi non solo un richiamo a un elemento integrativo di perfezione e di bellezza della Chiesa e della testimonianza dell'universale fraternità cristiana, ma piuttosto l'espressione pura e semplice di una condizione assoluta di sopravvivenza storica del senso religioso del mondo e della vita». Non mancano, quindi, nel rapporto, suggerimenti molto concreti e determinati, fino al dettaglio di cose banali per se stesse, ma di fatto determinanti quell'"apparenza", con cui la Chiesa si presenta al mondo, come i titoli aulici, le insegne e le vesti dei suoi prelati". Se nel 1964 quei cinquecento vescovi erano convinti, come scrivono nella conclusione del loro rapporto, che nella Chiesa, per la decisiva scelta di una forma evangelica, «ormai versiamo in uno stato di necessità», oggi la medesima convinzione risulta rafforzata dal fatto che stiamo assistendo in molti paesi ad un crescente fenomeno di abbandono della fede. Nessuna desiderata ripresa della dinamica dell'evangelizzazione può scavalcare questo problema. Infatti, la forma della Chiesa e della sua missione che maggiormente determina, oggi, nell'opinione pubblica il giudizio dell'uomo comune sulla Chiesa non è tanto quella dei moltissimi fedeli, pastori e laici, che nella vita quotidiana danno testimonianza, in povertà evangelica, di grande dedizione, a volte, fino al sacrificio della vita. L'uomo comune, il cittadino qualsiasi, che oggi vive in un mondo contrassegnato dalla globalità della comunicazione pianee-

⁷⁷ *Appunti sul tema della povertà nella Chiesa. Rapporto al papa (19.11.1064)*, Premessa; I, 7; II, A, 1, in G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito: discorsi conciliari*, Dehoniane, Bologna 1984, 157-170.

tarla, ha il suo primo contatto con la Chiesa guardando e osservando le figure con cui essa si presenta sullo schermo della televisione, sulle pagine web del suo computer, sulle foto dei giornali, più che incontrando la vita delle sue comunità o ascoltando le sue parole. Osservare in ciò che di fatto egli vede della Chiesa, nelle manifestazioni pubbliche più presenti nei mezzi di comunicazione sociale, ancora presenti vistosi residui del suo passato, che non fanno più parte, in realtà, delle sue ambizioni, ma che continuano a colorare la sua apparizione in pubblico, non aiuta a scoprire la sua realtà più vera. Essa ha bisogno, supposto che non le manchi la sostanza di una costante conversione, anche di un'"apparenza", che la mostri chiaramente dissimile dalle forme dei poteri mondani, che non faccia pensare a nessuno che essa sia qualcosa di simile a uno Stato, una multinazionale, un soggetto di potere economico, mediatico, militare. In una civiltà diversa, il presentarsi sulla scena mondiale con un apparato uguale o superiore a quello degli Stati e rivestita delle forme della magnificenza della più alta autorità del mondo, forse, poteva essere una scelta congrua. Oggi tutto ciò che richiama queste forme antiche costituisce per l'osservatore una cortina spessa e confusa, che il messaggio di Gesù non riesce ad attraversare sì da fargli percepire il suo fascino. La parola di Paolo sulla necessità di imitare Cristo continua a dirigersi ai cristiani, ai pastori e ai fedeli laici: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»⁷⁸.

⁷⁸ 2Cor 8,9.

Egli non ha mai temuto di presentarsi al mondo privo di qualsiasi segno di prestigio: «In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce,... nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama... sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto»⁷⁹. Il concilio riassume tutto questo in *Lumen gentium* 8: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza... (Essa) non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione».

L'ultimo tratto della forma della Chiesa, che le permette di svolgere la sua missione in una società secolarizzata e democraticamente ordinata in uno Stato laico, è proprio quello della sua fondamentale laicità. La solenne veste sacrale delle istituzioni religiose del mondo antico, sia di quello pagano sia di Israele, corrispondeva ad una organizzazione sociale fondata sui due pilastri della regalità e del sacerdozio. Già in Israele l'intromissione della missione del profeta aveva iniziato a sconvolgere questo quadro, ma l'offerta della propria vita da parte di Cristo, per obbedienza al Padre e per amore degli uomini fon-

2Cor

da definitivamente un sacerdozio nuovo. Quando Gesù morì, «il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo»: come dire che ormai l'accesso a Dio era aperto per coloro che per la fede si sarebbero uniti a lui⁸⁰. Il vero sacerdozio è la sua esperienza di uomo tra gli uomini, la sua vicenda storica, nella quale l'uomo Gesù di Nazaret ha vissuto in pienezza la comunione con il Padre, a lui ha sacrificato tutta la sua vita ed è entrato nel santuario vero della divinità con la sua risurrezione ed ascensione. Il suo atto sacerdotale per eccellenza, la sua morte in croce, è avvenuta nella più radicale profanità, fuori dal tempio e fuori dalla città santa: «Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città... Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome»⁸¹. Ebbene, così è nella Chiesa il sacerdozio comune a tutti i fedeli. La sua espressione fondamentale consiste nell'offrire a Dio quel "sacrificio di lode" che è la professione di fede, proposta agli uomini con le parole e con le opere. San Paolo lo descrive icasticamente nell'esortazione ai cristiani di Roma: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale»⁸². In tal modo risalta il protagonismo fondamentale di tutto il popolo di Dio, che nella sua stragrande maggioranza è composto di laici. Suo dovere

⁷⁹ Cfr. Mc 15,38.

Eb 13,12-15.

⁸¹ Rm 12,1.

fondamentale è l'evangelizzazione⁸³, cioè l'attuazione della missione della Chiesa nella sua componente fondamentale.

Nel compimento poi di vocazioni diverse i laici vivono il sacerdozio dell'offerta dei propri corpi, nei loro diversi servizi resi alla società, in forza dei loro carismi che si manifestano nelle loro specifiche competenze, soprattutto nel lavoro e nell'esercizio della professione, nella cura della famiglia e dei figli, nell'attuazione delle loro responsabilità sociali e politiche. In questa visione del sacerdozio comune, il carattere sacerdotale della Chiesa risulta in armonia anche con la società secolarizzata. Perché la mediazione sacerdotale della Chiesa si attivi fra Dio e il mondo non è quindi necessario che, di fronte allo Stato laico e alle istituzioni civili, si collochi in primo piano il protagonismo dei pastori della Chiesa, ma proprio quello dei laici, i quali agiscono nella società come tutti gli altri cittadini, realizzando la missione della Chiesa nell'infinita ramificazione dei diversi aspetti che essa assume a partire dalla ricchezza dei carismi diversi che la animano.

⁸³ *Codice di diritto canonico, can. 781*: «L'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio».

CONCLUSIONE

La laicità dello Stato, come tutti sanno, è tutt'altro che un'idea nuova o un assetto della società civile che solo oggi si imponga all'attenzione della Chiesa. Eppure negli ultimi decenni sembrano essere cresciute e non diminuite le recriminazioni rivolte alla Chiesa, perché essa non ne rispetterebbe le esigenze e i valori. Sul fronte opposto, da parte della Chiesa, va allo stato l'appello ad una «laicità matura», nel sottinteso che quella praticata di fatto non lo sia. È il segno che un buon equilibrio dei rapporti non è stato ancora raggiunto.

Se la coscienza ecclesiale, prima di denunciare le negatività della società civile e dei suoi orientamenti politici, si dedica, come è giusto, all'esame di se stessa, vedrà emergere prima di ogni altra cosa il bisogno di prendere atto serenamente della situazione mutata. Dalla consapevolezza di dover mettere in primo piano il compito della comunicazione della fede all'uomo d'oggi, alla Chiesa deriva l'esigenza di preoccuparsi, ispirata dal suo carisma dell'amore universale, soprattutto di mantenere vivo il col-

loquio con le persone, manifestando la più alta considerazione della loro singolarità e libertà, prima e ben di più che di interloquire con le istituzioni, le filosofie e le ideologie dominanti e le politiche del momento.

Questa prospettiva potrebbe far pensare che si voglia spingere la Chiesa verso il disimpegno nei confronti del bene comune della società civile, relegandone la missione nell'ambito puramente religioso della coscienza e dell'interiorità dei suoi interlocutori. Chi si ritrovasse a interpretare così il mio pensiero dovrebbe interrogarsi, quale stima egli abbia della potenza della fede, come lievito della vita del mondo, e del valore delle persone nella costruzione della vita e del bene comune. Ciò che è in questione non è il dovere della compromissione del corpo ecclesiale nei grandi problemi del mondo, ma la modalità dell'azione della Chiesa e la sua articolazione fra il compito dei laici e quello dei pastori. È che se la Chiesa intera deve operare perché «il mondo si impregni dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace», secondo il preciso dettato del Concilio Vaticano II, «nel compimento universale di questo ufficio, i laici hanno il posto di primo piano»⁸⁴. Il dovere dei laici, quindi, di assumersi le loro responsabilità nel campo sociale e politico, percorrendo tutte le vie che l'ordinamento della società appronta alla cooperazione di tutti i cittadini, in primo piano quella della militanza politica e, quindi, dell'accesso al governo del-

⁸⁴ LG 36.

la società, è fuori discussione. Dall'atteggiamento dei pastori della Chiesa, invece, dovrà apparire chiaro che la sua preoccupazione principale è la proposta della fede, più che di questo o quel programma politico, e la cura di un rapporto fraterno e amorevole con tutti, al di sopra di tutti gli schieramenti politici. Solo così potrà essere rimosso quel massiccio ostacolo sulla via della diffusione del vangelo, che è il diffuso sospetto che la Chiesa intenda, nonostante il conclamato rispetto della laicità dello Stato, recuperare il suo antico potere ed esercitare una nuova egemonia sulla società.

Marcel Gauchet, in seguito alle sue analisi della situazione, che lo hanno portato a parlare di una società caratterizzata da un fenomeno che egli chiama «l'uscita dalla religione», guardando al futuro non fa previsioni negative per il cammino della fede: «Di fatto quella che si sta aprendo è una nuova era per le religioni, e in particolare per il cristianesimo in Europa: prima esse erano strettamente dipendenti dal loro ruolo nel meccanismo collettivo, ora si stanno liberando da questo vincolo. È l'occasione per una vera e propria reinvenzione che probabilmente ha ancora da riservare delle sorprese. Non siamo che all'inizio, ai primi passi di questo movimento». In termini di fede io parlerei di un momento di grazia. Co-

⁶⁵ M. Gauchet, *La Chiesa nella città contemporanea, in Chiesa e città. Atti del VII convegno liturgico internazionale*, Bose 4-6 giugno 2009, Qiqajon, Magnano (Bi) 2010, 57. Vedi anche L. Ferry-M. Gauchet, *Il religioso dopo la religione*, Ipermedium libri, Napoli 2005.

me lo fu nell'Ottocento la fine del potere temporale del papa, così l'attuale progressivo spogliamento della Chiesa dalla sua antica imponenza e la sua posizione umile nella città degli uomini danno vita ad una forma di Chiesa, nuova e più fresca, più somigliante *alla forma Christi*. Al più ampio spazio, quale mai in passato si era dato, che le democrazie contemporanee offrono a chi intende diffondere nella società la sua fede può corrispondere un felice diradarsi della cortina di diffidenze, sospetti e timori nei confronti del potere, vero o presunto, esercitato dalla Chiesa sullo Stato, che ostacolano l'ascolto del messaggio evangelico. L'invocazione liturgica che sale continuamente dalla Chiesa a Dio sostiene la fede dei cristiani del nostro tempo: «Tutti i membri della Chiesa sappiano riconoscere i segni dei tempi e si impegnino con coerenza al servizio del vangelo. Rendici aperti e disponibili verso i fratelli che incontriamo nel nostro cammino, perché possiamo dividerne i dolori e le angosce, le gioie e le speranze e progredire insieme sulla via della salvezza»⁶.

⁶ Messale romano, *Preghiera eucaristica* V/B.